



LA GUERRA IN CECENIA

Altolà dei Grandi a Mosca «Fermate quelle bombe»

Una conferenza regionale per la pace nel Caucaso

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

BERLINO E no. Il miracolo di giugno non si è ripetuto. Sei mesi fa, il G8 riuscì a mettere in croce le parole necessarie a far finire la guerra per il Kosovo. Con la Cecenia non ha funzionato. A dire il vero nessuno ci sperava, e però i ministri degli Esteri dei sette paesi più industrializzati del mondo più il russo Ivanov hanno passato diverse ore tra l'altra sera e ieri, nel bel palazzo del Preussischer Landtag di Berlino, a cercare di dire qualcosa di nuovo e di diverso sul dramma che si sta consumando nel Caucaso del nord. Le accuse a Mosca restano molto pesanti ma non è stato del tutto un dialogo tra sordi. I russi continuano a bombardare e a dare l'assalto a Grozny, in cui sono intrappolati 45 mila civili che non avrebbero più neppure la debole speranza di allontanarsi con i corridoi di evacuazione che non funzionerebbero più e tra i quali pare comincino a dilagare la tubercolosi, ma qualche segnale di novità, forse, si registra, potentemente rafforzato dalla non proprio segreta speranza che, doppiato il capo delle elezioni russe, tra qualche ora si cominci a navigare in mari diplomatici più tranquilli.

Le speranze del dialogo che (forse) verrà si concentrano su uno dei quattro punti portati alla riunione, ieri mattina, da Knut Vollebaek, il ministro degli Esteri norvegese presi-

dente di turno dell'Osce, protagonista d'una missione di osservazione sul luogo a lungo osteggiata e alla fine permessa dai russi. Tre dei quattro punti sono in sostanza richieste già innumerevoli volte avanzate dalla comunità internazionale e altrettante volte respinte da Mosca: un cessate il fuoco che i russi sostengono improponibile giacché servirebbe solo ai «terroristi» per riorganizzarsi; l'apertura di un «dialogo politico» che, appena si va a precisare chi dovrebbe parteciparvi, diventa indigestibile per il Cremlino; l'incremento degli aiuti portati dalle organizzazioni internazionali. Ma sul quarto non ci sono obiezioni pregiudiziali: è l'idea di una conferenza regionale che dovrebbe riunire intorno al tavolo i russi e le tre repubbliche transcaucasiche (Cecenia, Dagestan e Inguscetia) per trovare un assetto accettabile sul piano dei principi, l'integrità territoriale della Federazione russa, e su quello dei diritti elementari dei popoli che vivono laggiù.

Insomma, mentre sul resto si continua a fare la voce grossa (ma bene attenti ad allontanare lo spettro delle sanzioni, come ha fatto ieri Madeleine Albright) e intanto si aspettano i risultati delle elezioni a Mosca, sulla conferenza - è parso di capire a Berlino - si può almeno cominciare a discutere. Anche se, come ha ricordato Lambert Dini ai giornalisti italiani, è evidente che all'appuntamento si potrebbe arrivare soltanto dopo aver concordato una tregua e

aver trovato un'intesa sugli interlocutori che rappresenterebbero la Cecenia al tavolo della trattativa. Quali? Certo - hanno spiegato sia Dini che il tedesco Joschka Fischer - non i «terroristi», giacché - dice l'italiano - la guerra contro i terroristi è giusta e «ogni paese ha il diritto di combatterla come abbiamo fatto noi con le Brigate rosse» (magari senza bombardare le città...). E Maskhadov? Chissà. E poi? Si parla degli anziani della comunità, dei mufti. Si vedrà. E nessuno è in grado di dire, inoltre, chi dovrebbe convocarla, questa conferenza. Una entità internazionale come l'Osce? Ma i russi opporrebbero, allora, le stesse obiezioni che oppongono adesso alle missioni di osservazione e agli aiuti umanitari: la Cecenia è un «affare interno».

Insomma: si naviga nelle incertezze e si sbatte sulle contraddizioni. Eppure l'impressione è che il cupo pessimismo dei giorni scorsi stia cedendo alla consapevolezza che, passata la crisi con sé, bisognerà, poi, rimettersi a discutere, anche con la Russia, su come evitare, o almeno gestire al meglio, quelle future. D'altra parte, proprio la prevenzione della crisi era, almeno formalmente, l'unico punto all'ordine del giorno di questo G8 a Berlino e il documento finale (ipocritamente deparato di ogni riferimento alla Cecenia visto che doveva essere firmato pure dai russi) pur nelle sue vaghezze, qualche indicazione per il lavoro futuro

la offre. Per esempio là dove, tra i punti sui quali si chiede che il G8 richiami l'attenzione di tutta la comunità internazionale, si citano questioni molto concrete, come l'accumulazione in certe aree delle armi leggere, l'uso di mercenari e il terribile abuso sui bambini trattati come soldati, il ruolo che nei conflitti armati giocano le ricchezze accumulate con i traffici illegali (pare che pesantissime siano, nelle guerre che si combattono in Africa, le responsabilità dei trafficanti di diamanti). Oppure là dove si comincia, come ha fatto per esempio Dini, a chiedere un atteggiamento più «prudente» in futuro nel giudicare le richieste di autodeterminazione: «Non si può accettare la proliferazione di "mini-stati" che non hanno capacità economica e che magari si consegnano alla criminalità organizzata e alle mafie». Bisogna valutare correttamente, ammonisce il ministro italiano, anche «le esigenze della stabilità», come insegnano le lezioni di Timor est e del Balcani. Dini pensa al Montenegro? Alla Nato c'è grande preoccupazione per il rischio che una radicalizzazione delle spinte al distacco dalla Federazione jugoslava finisca in un confronto armato che potrebbe coinvolgere le forze stanziate in Kosovo. Le spinte alla secessione ci sono, ammette Dini, ma per il momento non sono maggioritarie. L'atteggiamento della Nato e della Ue è di sconsigliare il gruppo dirigente a intraprendere quella strada.

Madeleine Albright stringe la mano al ministro russo Igor Ivanov



sulla repubblica di Shevardnadze. A Tbilisi avrebbero trovato riparo i familiari di numerosi comandanti ceceni, secondo la stampa russa. Mosca ha due basi militari in Georgia, una molto grande nei pressi di Tbilisi, un'altra minore sul Mar Nero. Il presidente georgiano ha spesso sollevato il problema della riduzione degli effettivi di stanza nelle basi russe e spera un giorno di sbarazzarsene del tutto. Lo sbarco di parà nei pressi del fiume Argun è destinato a complicare ulteriormente i rapporti tra le due capitali sovietiche.

Sul fronte di Grozny si è registrato il più massiccio attacco di terra mai lanciato finora dai soldati russi: colonne di tank sono entrate nella capitale cecena da tre diverse direzioni. La città ha subito per ore il martellare dei colpi dell'artiglieria pesante a cui si accompagnava il crepitio incessante delle armi leggere. Le testimonianze arrivate fino a noi

parlano di diverse migliaia di miliziani ceceni circondati da forze esorbitanti. Nessuno è in grado per ora di fornire un bilancio delle vittime. Parte integrante del piano

I COMBATTIMENTI

La Russia porta l'attacco ai confini con la Georgia

MOSCA La «lotta ai terroristi ceceni», così viene definita dai russi la vera e propria guerra che stanno combattendo nella capitale Grozny culla dei secessionisti, ieri ha registrato un salto di qualità: Mosca ha portato l'attacco ai guerriglieri fino alle porte della Georgia sfiorando la crisi con la repubblica ex sovietica. I paracadutisti russi hanno conquistato ieri mattina la strada che all'uscita della gola di Argun porta in Georgia, a cinque chilometri dalla zona dei combattimenti, inizia la repubblica di Eduard Shevardnadze, uno degli artefici della perestroika gorbacioviana che sta cercando di portare la Georgia nelle istituzioni politiche europee protette dalla Nato. I parà russi sono sbarcati dagli elicotteri

a qualche chilometro da Shatili, il primo villaggio georgiano oltre il confine e hanno attaccato la base dei ribelli facendo numerosi morti tra i guerriglieri. A Shatili si sono rifugiati, dall'inizio del conflitto, circa duemila profughi ceceni. Secondo la televisione di Tbilisi, gli elicotteri avrebbero ripetutamente violato lo spazio aereo della Georgia che condivide con la Cecenia una frontiera lunga centinaia di chilometri. Dirigenti politici e militari russi sostengono che la gola di Argun è usata ora da mercenari stranieri che si uniscono ai guerriglieri di Basayev. Passerebbero per questa via anche armamenti destinati ai ribelli. L'unico lato della Cecenia non attaccabile dai militari russi è proprio questo che si affaccia

no d'attacco russo è l'istituzione di altri posti di blocco ai confini ceceni, ora la piccola repubblica è praticamente isolata. Quasi impossibile entrare o uscire e chi tenta di rimpatriare per poi portare in salvo i propri cari viene respinto.

Il ministro per la Protezione civile russa Serghei Shoigu ha fatto sapere da Moszok, nella vicina Repubblica autonoma dell'Ossezia del Nord, dove si trova per coordinare i soccorsi, che sarebbero più di quattromila i civili ad aver lasciato Grozny negli ultimi giorni. «Sono qui per salvare quella gente e portarla via dalla città», ha detto in un'intervista televisiva, precisando che l'offensiva proseguirà finché ci saranno guerriglieri.



THE MOBILE GENERATION

GM 830 • GSM Dual Band 900/1800 MHz • dimensioni: 117x51x20mm • peso: 105 grammi • avviso di chiamata a vibrazione • fflp attivo • verniciatura con certificazione • batteria al litio, stand-by fino a 112 ore con batteria ad alta capacità • trasmissione dati e fax tramite accessorio di connessione a PC.

Telit

